

Faerno, l'Esopo in latino del Cinquecento

Laura Mancinelli

NELLA prestigiosa collana «I novellieri italiani» diretta da Enrico Malato è comparso l'originale delle *Fabulae Centum* dell'umanista cremonese Gabriele Faerno (*Le favole*), preceduto da un'ampia ed esauriente introduzione del curatore, che di ogni favola in versi latini dà a fronte la traduzione in prosa italiana, con apparato critico in nota. Ogni favola è accompagnata da una splendida incisione del pittore Pirro Ligorio, illustrazione voluta e accuratamente seguita dal Faerno stesso che in una lettera all'amico Onofrio Panvino chiama l'incisore affettuosamente «Pyrrho nostro».

E' il segno di come l'editoria umanistica ponesse attenzione alla veste estetica del libro, cura confermata, se ce ne fosse bisogno, dal rapporto burrascoso tra l'autore e lo stampatore Aldo Manuzio, a cui il Faerno a un certo punto tolse l'incarico della pubblicazione. Questo contrasto ritardò l'uscita dell'opera, insieme ad altre questioni delle quali abbiamo sentore dalla medesima lettera: «Stavo in fantasia di dedicarla al principe di Spagna figliolo del re

Filippo. Hora per alcuni rispetti son raffreddato...». Questi «rispetti» che hanno raffreddato il nostro autore sono i profondi contrasti che resero nemici padre e figlio, il Don Carlos dell'opera di Verdi, che si ribella al padre e vuole liberare le Fiandre dal dominio spagnolo.

Tutto questo apre uno spiraglio sul clima della corte del papa Pio IV, papa umanista in una corte piena di illustri umanisti, vero nido di vespe in cui non sarebbe il caso di mettere il dito. Il Faerno godeva della fiducia del papa, che caldeggiava la stampa dell'opera per la quale pagava una cospicua somma all'autore e ne deplorava gli indugi, dovuti forse anche al carattere bizzoso del cremonese, che però sapeva di muoversi in un ambiente difficile e pericoloso. Tutto si risolve con la morte improvvisa del Faerno nel 1561, cui seguì immediatamente la stampa delle *Fabulae Centum*, per i tipi dell'odiato Manuzio, che produsse un'opera della quale l'autore non avrebbe potuto che rallegrarsi. Ed ebbe grande fortuna anche dopo nel secolo seguente, dopo il tramonto dell'Umanesimo. E a buon diritto, perché il lavoro del Faerno intende restituire alla purezza del latino il linguaggio favolistico diffuso nel Medioevo, corrotto da rifacimenti e lasciato spesso all'arbitrio dei cantastorie. I continuatori della favolistica

esopica intervenivano sui testi alternandoli per assecondare il gusto dell'uditorio, che andava dalle piccole corti al pubblico delle fiere paesane. Questo feriva l'umanista che volle, sostenuto anche dal papa, restaurare testi e linguaggio, nonché la metrica latina, riportandoli alla forma originaria.

S'è accennato alla fortuna dell'opera e non s'è esagerato, perché tra gli altri attinsero ad essa Charles Perrault e La Fontaine, e Lope de Vega definì il Faerno «grande illustrador de las Fabulas de Esopo». Ma l'elogio più entusiasta gli viene dal poeta tedesco Gellert che dice di lui: «Brilla come luna tra le stelle». A parte la scarsa sensibilità astronomica del professore di Lipsia, prendiamo atto di un giudizio raro da parte di un poeta tedesco.

Ma a questo punto non posso non richiamare l'attenzione del lettore sull'immenso apparato critico di Luca Marcozzi, dalle note alle favole alla vasta bibliografia e soprattutto alle quasi cento pagine dell'introduzione. Inoltre, il lettore non impegnato che sfogli questo libro indipendente dall'acribia dell'apparato critico, trova una lettura scorrevole, divertente e la sorpresa delle bellissime incisioni del pittore e incisore Pirro Ligorio.



Gabriele Faerno
Fabulae Centum
a cura di Luca Marcozzi
Salerno Ed., pp. 372, €48

NOVELLE

